

La Bibbia dei villani

Gesù per nascita
è un meridionale
Nasce profugo,
clandestino,
perseguitato

ERRI DE LUCA

La scrittura sacra, detta Bibbia, non è letteratura. Non vuole accattivarsi il lettore, farlo accomodare nella storia e invitarlo a identificarsi con qualche protagonista. Non vezzeggia il lettore, anzi se ne infischia. Contiene la vicenda chiusa e sigillata di una divinità che vuole rivelarsi alla specie umana. Si manifesta prima agli animali, nel giorno quinto della sua creazione, poi nel sesto aggiunge alle viventi quella specie umana. Quella divinità, opposta a tutti i culti precedenti, vieta di sé ogni immagine, che è riduzione a idolo. Si specializza invece nella comunicazione a voce. «E disse»: la scrittura sacra brulica di questo inizio di frase, dove il soggetto, la divinità, ha meno importanza e dà la precedenza al verbo. Perché conta la sua strepitosa urgenza e volontà di dire, di rivolgersi. Si riduce così a una voce, a una grammatica, a un alfabeto.

Non è letteratura, la Bibbia, ma la lunga stesura di un contratto tra una divinità responsabile dell'infinito universo e una minuscola, inadeguata specie vivente. Si compone di articoli di legge, di canti, di istruzioni minuziose, di interventi soprannaturali a fianco e contro la persona umana. Agisce attraverso la bocca riarsa di profeti spediti allo sbaraglio, ringhia nella gola del leone, strepita nel chiasso di tempesta, viaggia dentro il vento salito dal deserto, irrompe nell'udito con verbi imperativi. Il «Vai vattene» della divinità investe Abramo, l'istiga a staccarsi dal padre, dalla casa, dall'origine, per farsi vagabondo. Non è letteratura, nessun lettore può immedesimarsi in uno di questi uomini, donne, travolti e rigirati da una voce.

La tradizione popolare accoglie da molte generazioni le storie sacre e se le ripete inventando riti, feste che si discostano dalla notizia di origine. Una per tutte, il Natale, nostra festa di acquisti, vertice mercantile dell'annata, perfino per i libri. La notizia da cui proviene è tutt'altra. Durante la micidiale occupazione militare romana, gli ebrei sono costretti a un umiliante censimento fiscale. Una giovane coppia (sì, è giovane anche Giuseppe, nessun vangelo scrive di lui anziano) si sposta da nord a sud, in viaggio faticoso. Lei è incinta dell'ultimo mese, lui è un meridionale andato a lavorare al nord. Sta rientrando al suo posto di nascita per il censimento. Anche a quel tempo c'era un sud operaio emi-

grante a nord. La Galilea era una specie di Lombardia, stava sotto il Libano, la Svizzera di allora.

Così quel loro figlio nasce a Betlemme, in Giudea, sud d'Israele. Ieshu/Gesù per nascita è un meridionale e anche per temperamento, perché se la faceva con i pescatori. Nasce in una baracca, sua madre, una ragazza appena, se la sbriga da sola, senza aiuto. Nasce profugo, clandestino, da subito un perseguitato: il re del posto fraintende una profezia e manda a ucciderlo. Giuseppe gioca d'anticipo, emigra in occidente, va in Egitto con la moglie e il neonato, che così diventa il più giovane latitante di tutti i tempi. Dietro la loro fuga si consuma una strage a casaccio di marmocchi coetanei. Che c'è da festeggiare? È una delle tante nascite inguaiate in mezzo al mondo, dove la provvidenza fa da levatrice e da contrabbandiera di una vita da subito accerchiata.

Il Natale delle luminarie e dell'abete addobbato è il rito che di più fraintende la sua origine, che di più ne fa uso buono a tutt'altro. Però così fa la tradizione popolare che rimpasta la notizia sacra e le dà un suo formato locale, un suo guizzo d'interpretazione. Da noi in epoca recente si sono voluti occupare di Bibbia, da non credenti, un paio di ottimi: Fabrizio De André e Dario Fo. L'intento è quello antico di scambiare con la divinità un tupertu intimo, schietto, saltando la mediazione della liturgia e dei ministri del culto. Così fuori di ortodossie si rinnova il racconto di una relazione tormentata tra divinità e creature. Non si respira incenso, a volte invece addirittura sterco, però c'è intera e spalancata l'apertura di credito e di credo della creatura verso l'impossibile. Intero e commovente si rinnova il suo bisogno di tutela.

In Fo e in De André prevale il rispetto invece dell'irriverenza. Per istinto sanno che la divinità non è permalosa, non se la prende per un tu rivolto a lei con piglio scanzonato ma sincero. Nella scrittura sacra sopporta insolenze frontali, come quella di Giobbe: «Come non ti distoglierai da me, non mi permetterai neanche d'inghiottire il mio sputo?» (7,19). E appena dopo si sente affibbiare da Giobbe il nomignolo di «Sbirro dell'Adàm». È abituata quella divinità ai bruschi imperativi dei salmi di Davide che senza osse-

quo e riverenza gli sbattono contro formule come: «Liberami dai sanguis».

Tutt'altra e micidiale è l'irriverenza e la bestemmia di chi impugna la religione per giustificare una discesa in guerra. Bestemmia è «*In hoc signo vinces*» (Con questo segno-di-croce vincerai) di Costantino e il «*Gott mit uns*» (Dio con noi) dei nazisti.

Peggio che irriverente è l'uso di tradurre: «Con dolore partorirai figli», attribuendo alla divinità la malintenzione di far soffrire Eva e il corpo delle donne. Il dolore di parto, come il mal di denti, non è sentenza emessa a punizione dalla divinità. Lo sanno bene proprio i traduttori, che in altri passi della scrittura sacra rendono quella medesima parola ebraica con «sforzo», «affanno», «fatica». Ma qui contro Eva e le donne inventano il falso di una condanna della divinità. Così stanno le cose: sulla scrittura sacra la scienza dei dottori ha esercitato l'arbitrio, mentre la tradizione popolare ha trovato in quelle storie nuova energia di applicazione e ascolto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertina
 La Bibbia dei villani
 di Dario Fo
 e Franca Rame
 ERRI DE LUCA
 DARIO FO

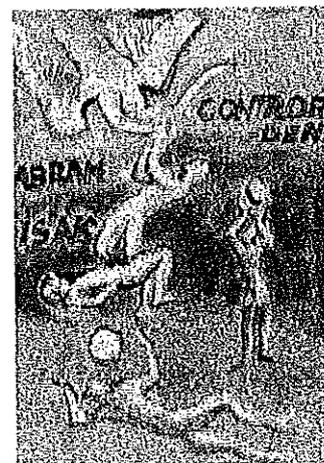


Quando il popolo parla con Dio

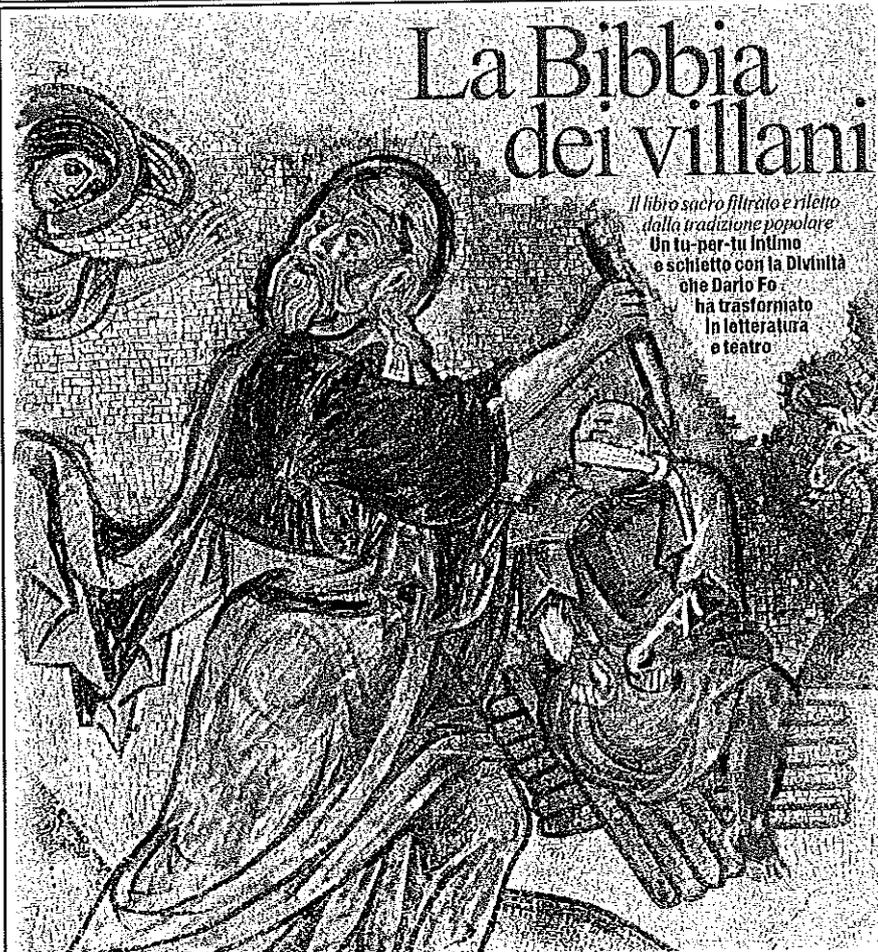
*Il libro sacro filtrato e riletto
 dalla tradizione popolare*
**Un tu-per-tu intimo
 e schietto con la Divinità
 che Dario Fo
 ha trasformato
 in letteratura
 e teatro**

L'APPUNTAMENTO

La Bibbia dei villani di Dario Fo, a cura di Franca Rame, (Guanda, 180 pagine, 68 disegni dell'autore, 14,50 euro) sarà in libreria il 25 marzo. Il premio Nobel sarà a Roma all'Auditorium, sala Petrassi, nell'ambito della manifestazione *Libri Come* venerdì 26 marzo alle 19. I disegni di queste pagine e della copertina sono tratti dal libro







La Bibbia dei villani

Il libro sacro filtrato e riletto dalla tradizione popolare. Un tu-per-tu intimo e schietto con la Divinità che Dario Fo ha trasformato in letteratura e teatro

DARIO FO

O I Deo Segnór gh'avéa un amor esageràt pe' l'Abra-
 mo. E ghe créo bén, dopo ol schérso-spavento che
 gh'ha fàito catàr col sacrificissio del sò fìgl Isacco.
 Una istòria tereménda che squàsi nisciùn cognòsse
 in la sò veretà pruofunda e scarcagnàda. Tutto l'è
 comenzàt co' l'encòntro del Deo Patre col demòni.
 L'era 'namùgia d'ani che no' se parlàveno, ma in 'sto ziòrno, ol Deo,
 al'era in bòna, e lo salutàda.

«Come la va, demòni d'un marpión?»

«Bon, se tira enànze... e ti Deo?»

«A dirtela veretà, no' son màsa contento».

«De facto, Deo, te végo un puóco stufegàl»

«Ziùsto, son stüfego, annuiàt pe' 'sto eterno che se repèt all'en-
 fenìto a stràza cojón».

«Te créo, Deo! E po', tàgache de giònta ol cognósser già en àntes, tütto quel
 che 'riva dopo. Ma che sotisfasiòn a l'è? No' te gh'hai più surprisa, né en-
 cantamént!».

«Bravo, ti te ghe l'hàit ben dito dimònio! Ma scòvrem un fatto de ti, diavolòn! Co-
 mel'è che te végo in costante alégro, co' 'sta ridàda de sgiàffi pintàda in su la fàzza?»

«Laresòn l'è che mi, Segnór, me deverto 'me un mato a far tombolàr letò de creadü-
 re in del pecàt!»

«Te dà sì tanto gusto?»

«Orco! Tino' te polsavér Segnór, che godeménto sfeziòso ol sébia andàr ghe entór-
 no a i cristiani e 'endürli in tentasiòn... e sbàterli in del male... e così sia!»

«Esageràt!»

«No' ti ghe credi? Bon Deo, mi te stravèsto a ti de diavolo, al méo rempiàso e cos-
 sì te potrà pruovàr che sagagnón de gusto se pruova: roba de Paradis!»

«Vàde retro... sporcazòn malégnò! Ti te sbàte tanto i tambür pe' quei quatro de-
 sgrasió che ti riéssi a trufuldàrme con gran trüchi e tràpule!»

«Trüchi e tràpule? Te ziùro Segnór che no' fago nisciùna fatiga! Gh'è dele volti che
 i biastémia contra de ti al naturale con de le litamè così blasfemàde, orénde, che a mi

me tóca de farne ol segno de la crose!»

(Ridedivertito) «Ah, ah, che belacialàda... Adogne manéra, caro demònfitentón, son stàito mi a darghe ai òmini la libertà de biastemàrme quando i sta per st-ciopàr... per darghe un poch de drissón! Ma po', statte següro che, emmantinénte, i se torna in genogión a dimandàrme perdón-pietà. E ti te sèt fregàt!»

«Te bato le man Segnore e débio recognósse che questo del pentimento l'è stàita 'natruovàda impròprio de Deo! Squasi al levèl de quèla dell'arbitro libbero... sì, vor-sevo dir: dell'arbitrio... dell'ébero arbitrio. Che botta de geni! Aspruopòsito, Deo, ti è proprio següro che le tóe creadure te demóstreno amor del naturale e no' miga sojaménte per ol spavento de lo inferno?»

«Me sconfóndo, demòni, o ti te vòl ziogàr de scomèsa con mi?»

«Sì Deo, ti megh'ha scovèrto nel pensér... ti è prùoprio un demònio, Deo! Vògio far scomèsa! Cata l'òmo che te pare e lo metémo en campo!»

«Deacòrdo, el me òmo l'è Abramo».

«Chi Abramo? Quel vegión sderenà, manco capàz de sbolonà figli!»

«No, demòni, no' svoltàr la fritàta... l'era léé, la soa mujer, che no' reussiva a engravedàrse e a darghe un fiòl!»

«Ah, ziiusto!, s'ero andàito in sconfusión... l'era léé, Sara, che no' la se emprigni-va. El tù, l'era desperàt de 'gnir mato. Léé po', 'sta Sara, la se tegnèva per l'ùltema dò-na de la tèra».

«Bravo demòni! E azònzeghe che 'sta Sara l'era 'rivàda al ponto de ofèrghè la sua servànte, una femèna zóvene e splendida: Abramo 'dorato... domàn l'è la tò festa, axsecta 'sto méo presente... vardà che aspàrego parfomà che te dono... ménala in del letto e faghe l'amor asparagnàso, imprégnela fin che te dagherà un fiòl!»

«Deo, che meravigia de mujera!»

«Telo pòl bén criàr diavolón, 'na dòna exexionàl 'sta Sara... sposa soctometùda per amor!».

«Azònzeghe bèla rofiàna e anco gran cojónal!»

«Ma ti è pruòprio un sarcàstego strapèna, demòni! No' ti gh'ha prùoprio como-sión pe' nisciùn!»

«No, chet'è fàito un eròr, Deo... en una ocasiòn me son st-ciopàt a piàgner 'me un vitèl: quand gh'ho scovèrto che purànco Sara l'è restàda engravidàda. Se capisse po' de la resòn che l'Abramo te vol così tanto ben. Ma mi ghe rìscio le mée corna che a la fin 'sto tuo campión no' l'è così fidèl e inamorà come ti credi».

«Ti vòl ciarlònàrme? Abramol'è così amoroso de mi che no' me dà manco fià... l'è sempre lì che canta i "gloria" per mi... che l'è purànco stùnàt... el me fa sacrifici brù-sàndo cavrèti a tormentón, a 'na manéra che me intòsega l'aria, che gh'ho sempre la tosse».

«Su questo sont convénto... E alóra dimàndaghe de sagrifigàt quaicòssa de più presiùs».

«Scanà un vitèl?».

«No, el so' fiòl!»

«El so' fiòl?! Ma te se' vègnùdo mato? E lo quale? Quel de la servànte o de la sòa mujer?».

«El fiòl de Sara: Isacco».

«El più picinìn? E cosa doverìa ordenàgh? Abramo, sacrificame el tò fiòl compà-gn d'un agnèl! Ti tel'hai desideràt tanto 'sto bambìn, mi te lo gh'ho fàito nàssere adès tel còppi! Anze te me lo còppi tì!»

«Ecco, bravo Deo, proprio cusì!»

«No! No! Ti è orèndo, diavolo! No' pòdo empòrghe una così stragrànda crudelità!»

«El facto Segnór, che ti, ti gh'ha pagüra che Abramo te respònda con una biasté-ma tereménda e se fàga musulmàn!»

«No, no' l'è la questüùn!»

«Sì che l'è impròprio lì la questüùn! Selù davéro te vòl 'sto ben enfenìto, dìghe che te lo mostrì!»

«Va bén: se vaga per 'sto sacrefisio!»

Deo e ol diavolo se afàzzeno de le nivole.

«Abramoo!» ciàma el Padreterno.

«Èchìme Segnór, comànde! A stévo ziiusto per pregàrte un poch».

«Bravo cristiàn... ti dovaréssi fàrme un piàzèr, Abramo. El tò fiolin...»

© 2010 Ugo Guanda Editore Spa

E il Padreterno si arrabbia in dialetto